

Giuseppe Pellizzari

La seconda nascita

Fenomenologia dell'adolescenza

Prefazione di Giovanna Giaconia

PSICOANALISI
PSICOTERAPIA ANALITICA

FrancoAngeli

Psicoanalisi e psicoterapia analitica

Collana ideata da Valeria Egidì e Enzo Morpurgo

Direzione: Valeria Egidì

La collana Psicoanalisi e psicoterapia analitica propone testi di psicoanalisi e di psicoterapia analitica nell'ottica dei cambiamenti culturali che aprono il terzo millennio.

I cambiamenti nella società, nei ruoli e nei vissuti dei rapporti interpersonali, le nuove tecnologie al servizio della comunicazione, i progressi delle scienze della mente e il rinnovamento degli strumenti terapeutici accrescono una domanda informata di strumenti di interpretazione e di intervento. Tanto sulla sofferenza mentale e sugli stati di disagio psicologico quanto sulla condizione umana.

Di fronte a questa domanda la psicoanalisi rappresenta uno strumento di orientamento, di interpretazione, di intervento, in forza della sua ricchezza teorico-clinica arricchita dal confronto con altre discipline, sia in campo umanistico sia scientifico. I testi della collana rappresentano il rigore e la ricchezza di un dibattito psicoanalitico cresciuto intorno ai contributi americani, argentini, inglesi e francesi e ai recenti modelli italiani: tra gli altri la revisione della teoria del campo analitico, del narcisismo, della psicoanalisi bipersonale.

La collana si articola in tre sezioni:

Clinica: testi di carattere teorico-clinico; di tecnica e teoria della tecnica, e dedicati alla discussione di casi clinici.

Strumenti: manuali di psicoterapia; di tecnica psicoanalitica e psicoterapica, individuale e di gruppo; volumi dedicati alle tecniche di cura di patologie specifiche.

Ricerche su psicoanalisi e condizione umana: testi di ricerca psicoanalitica sui temi della condizione umana, e sulle capacità umane di conoscenza e rappresentazione del mondo. La sezione è aperta al contributo di altre discipline: dell'indagine letteraria, filosofica, estetica, della ricerca scientifica, delle scienze cognitive.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

Giuseppe Pellizzari

La seconda nascita

Fenomenologia dell'adolescenza

Prefazione di Giovanna Giaconia

FrancoAngeli

Grafica della copertina: Elena Pellegrini

Copyright © 2010 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni qui sotto previste. All'Utente è concessa una licenza d'uso dell'opera secondo quanto così specificato:

1. L'Utente è autorizzato a memorizzare l'opera sul proprio pc o altro supporto sempre di propria pertinenza attraverso l'operazione di download. Non è consentito conservare alcuna copia dell'opera (o parti di essa) su network dove potrebbe essere utilizzata da più computer contemporaneamente;
2. L'Utente è autorizzato a fare uso esclusivamente a scopo personale (di studio e di ricerca) e non commerciale di detta copia digitale dell'opera. Non è autorizzato ad effettuare stampe dell'opera (o di parti di essa).
Sono esclusi utilizzi direttamente o indirettamente commerciali dell'opera (o di parti di essa);
3. L'Utente non è autorizzato a trasmettere a terzi (con qualsiasi mezzo incluso fax ed e-mail) la riproduzione digitale o cartacea dell'opera (o parte di essa);
4. è vietata la modificazione, la traduzione, l'adattamento totale o parziale dell'opera e/o il loro utilizzo per l'inclusione in miscellanee, raccolte, o comunque opere derivate.

Indice

Prefazione , di <i>Giovanna Giaconia</i>	pag 7
Introduzione	» 11
1. Adolescenza e società	» 19
2. Adolescenza e pensiero	» 43
3. Adolescenza e identità	» 61
4. Adolescenza e tempo	» 86
5. Adolescenza ed etica	» 106
6. Adolescenza e psicoanalisi	» 125
Bibliografia	» 156

Prefazione

di *Giovanna Giaconia*

“Si è andata progressivamente rafforzando in me la convinzione che l’adolescenza non sia solo il periodo della vita caratterizzato da profondi mutamenti [...] ma sia il cuore stesso della vita dell’uomo”, così scrive l’autore. Per seguire il processo adolescenziale si muove tra più vertici: psicoanalitico, filosofico, storico-sociale, religioso.

Oltre all’arte psicoanalitica Pellizzari possiede una propensione per l’arte del disegno; non me ne vorrà quindi se lo paragono al pittore Matteo Guarnacci, creatore di un’iconografia il cui tema centrale è la connessione tra le varie forme di vita. Dal confronto con le tante manifestazioni dell’arte moderna con l’arte indohimalaiana e precolombiana estrae un linguaggio ironico e nel contempo mistico che rimanda ai *cartoons* degli anni Trenta ma anche alla fantasia di Lewis Carrol.

In modo simile, talora con ironica grazia, spazia l’autore.

Sarebbe falsificante racchiudere il processo adolescenziale in una fascia di età, così come non si può racchiudere l’identità in una forma conclusa. L’adolescenza si costituisce con un distacco, una rottura per sua natura drammatica dall’infanzia e dall’identità infantile, legata all’identità parentale. Il distacco rende possibile la visione del sé infantile e l’oscurità prospettica dell’adulto a venire.

“Come un Robinson Crusoe che giunge inaspettatamente sulla sommità dell’isola e... la veda per la prima volta tutta intera inesorabilmente definita nella sua separatezza”. Visione intollerabile, da cui subito è distolto lo sguardo, subito denegata cosicché lo stupore si rinnova nel corso della vita.

Il dramma è testimoniato dalle parole di Etty Hillesum, giovane scrittrice morta ad Auschwitz: “La tua immaginazione e le tue emozioni sono come un vasto oceano da cui strappi piccoli pezzi di terra che possono essere di nuovo ripresi dall’acqua. L’oceano è ampio ed elementare, ma quello che conta sono i piccoli pezzi di terra che tu da esso reclami”. I

piccoli pezzi di terra sono tracce di esperienza antica che alimentarono l'identità nascente.

L'identità è un processo che l'adolescenza inaugura pur nell'odierno sconforto di un panorama sociale che vorrebbe negare la storia, quindi il valore dell'esperienza, a fronte del successo della coazione a ripetere.

La lotta tra padri e figli è testimoniata nell'Antico Testamento dalla potenza, fondante la supremazia assoluta che Dio manifesta a Mosè perché la trasmetta al suo popolo, ma anche dalla lotta notturna dell'uomo con l'angelo di Dio.

Freud in "Totem e tabù" descrive un padre primordiale tirannico che domina i figli. I figli come tale lo misconoscono e uccidono, come totem lo riconoscono, a testimonianza del senso di colpa su cui fondare la legge.

La lotta padre-figli generatrice di progresso sociale, secondo l'auspicio di Freud, ha come coordinate l'identità e il tempo. Freud descrive un Io primordiale, superficie ferita dalla realtà dell'altro. L'Io è soggetto alla presenza dell'altro, che trasforma l'aggettivo in sostantivo; l'altro è a sua volta soggetto a..., testimonianza della triangolarità edipica presente dalle origini.

È la dimensione del terzo foriero di separazione, che rende possibile la scoperta dell'altro: l'altro portatore di incognita, come Laplanche insegna. La madre introduce l'incognita, ma offre la bioniana *rêverie* che la rende tollerabile. La *rêverie* sta tra la fusionalità e l'angoscia di separazione, è forse lo spazio germinale della pulsione epistemofilica. Con la crescita la *rêverie* diviene ospitalità materna e genitoriale della psiche infantile.

L'adolescente esce dallo spazio ospitale e incontra lo specchio che già gli aveva rimandato la propria immagine illuminata dall'amore, riflesso dello sguardo materno. Ora lo specchio rimanda opaca un'immagine ignota. Sgomento si chiede: chi sono?

Un Io osservante e un Io osservato quindi inizia il viaggio all'inesauribile ricerca di ciò che manca al riconoscersi. Mancanza di un bene irrimediabilmente perduto, la magia dello sguardo materno idealizzata nella perfezione atemporale dell'Eden.

È il viaggio della vita, ricerca di ciò che manca. Il bambino guadagna la posizione eretta per raggiungere il cielo, l'adolescente cerca di risolvere l'incognita che completa la mancanza connaturata all'umano.

L'utopia della perfezione può essere intollerabile e venir degradata nella concretezza: l'idolatria, la "cosa" lacaniana.

L'adolescente di oggi è più che mai esposto a questo pericolo, l'apparente superficialità di comportamento nasconde tuttavia la ricerca dram-

matica, "...ricerca di un'identità riconosciuta e riconoscibile che passa attraverso il dramma dell'ideale", di una restaurazione impossibile.

Nella crisi di percezione del reale che caratterizza la crisi adolescenziale, Robinson ritrova i resti del naufragio, memoria inconscia della relazione primaria, guida ineffabile alla ricerca dell'offerta dell'altro.

L'autore propone un episodio della vita di Buddha: non il sapere, la meditazione, l'astrazione, ma la ciotola di riso offerta dalla mano gentile di una fanciulla placa il sentimento di mancanza: riconoscimento reciproco sé-altro.

L'Io, il soggetto vivente consapevole di sé, di un passato che finisce e di un futuro che inizia, ha una visione prospettica scandita dal tempo, non più il tempo inconsapevole dei ritmi biologici, ma un tempo cronologico. Nella costruzione della storia si colloca la psicoanalisi dell'adolescente. Il setting ripete la ritmicità biologica in una dimensione temporospaziale, ove l'adolescente e l'altro, l'analista supporto vivo del transfert, costruiscono una storia personale nel presente scandito dal passato e rivolto al futuro.

Introduzione

Nel corso degli anni si è andata progressivamente rafforzando in me la convinzione che l'adolescenza non sia solo un periodo della vita caratterizzato da profondi cambiamenti, alcuni dei quali destinati a rimanere come strutture portanti della personalità adulta, ma sia il cuore stesso della vita dell'uomo.

Si dice che il bambino sia il padre dell'uomo perché le esperienze dell'infanzia segnano indelebilmente, nel bene e nel male, la natura del nostro inconscio, la solidità o meno della nostra fiducia nel mondo, la materia prima dei nostri sogni. L'infanzia, che nessuno di noi potrà mai riconoscere se non attraverso il progressivo consolidarsi della nostra mente adulta, come ricordo di un mitico e magmatico oceano riguardato dalla terra ferma che ne è il risultato, non sarebbe neppure pensabile come categoria senza il conseguimento delle acquisizioni dell'adolescenza. Tutti abbiamo capito cosa significa essere bambini quando ormai non lo eravamo più, tranne coloro tra noi che non hanno mai potuto esserlo.

La psicoanalisi ha enfatizzato l'infanzia come luogo originario del malessere psichico che più tardi si manifesterà nelle nevrosi dell'adulto¹. Essa

1. La categoria dell'infantile (Guignard 1996), insieme a quella del "sessuale" ha dominato a lungo nella letteratura psicoanalitica.

L'infantile come categoria non designa un periodo della vita, ma una costante che, pur rimanendo nascosta sotto la "crosta" dell'adulto, si mostra apertamente nei momenti di regressione, traumatica o fisiologica, quando, per così dire, si "rimbambisce". Rappresenta dunque un sostrato germinale, un *humus*, dove si producono e si riproducono le costellazioni inconse come una foresta tropicale in perpetua efflorescenza e non come un residuo fossile di epoche passate. Il "sessuale" è tale efflorescenza inquieta destinata a infestare come una vegetazione indomabile le architetture del pensiero. Tuttavia senza la rottura dell'adolescenza, presagita come vettore, come orientamento fatale o fissata nella memoria come traccia di una catastrofe annunciata, questa produzione e proliferazione non sarebbe possibile, si limiterebbe a una pallida inflorescenza simile ai muschi e ai licheni dell'artico, che privi del calore e della luce del sole non possono certo dare origine a foreste lussureggianti.

L'"adolescenziale" è anch'esso da intendersi come una categoria permanente che

contiene quelle relazioni primarie la cui traccia costituirà l'organizzatore inconscio delle successive esperienze sia come risultato di una rimozione sia come memoria implicita mai elaborata dal pensiero. Tuttavia queste tracce dell'infantile per diventare produttive di derivati necessitano di un'uscita dall'infantile se non altro attraverso lo sguardo divenuto adulto che è in grado di coglierle o di ignorarle, di porsi comunque come interlocutore semantico distinto da esse. Il piede lascia una traccia sul terreno quando se ne è staccato, traccia che solo allora diviene visibile e riconoscibile a chi l'osserva come testimonianza di una presenza. L'infanzia diviene traccia, segno da decifrare quando viene lasciata alle spalle. La memoria autobiografica inizia con questo distacco e sarà un continuo ritornare metaforico sui propri passi che si allungano dietro di noi come un testo enigmatico, una struttura da rileggere e reinterpretare a partire dal punto in cui siamo giunti volta per volta.

L'adolescenza è tale distacco inaugurale che dà origine alla storia e la rende rappresentabile.

L'infanzia ha necessità del mondo adulto per esistere, sia materialmente perché senza genitori non vi potrebbero essere bambini, sia narrativamente perché senza l'interlocutore adulto, a partire dalla mente materna, l'infanzia non potrebbe dirsi, rappresentarsi, raccontarsi e divenire storia.

Il mondo adulto se da un lato è figlio dell'infanzia, dall'altro la precede e la rende possibile.

Ebbene il mondo adulto non si sviluppa armonicamente dall'infantile attraverso un processo continuativo e graduale, ma si genera attraverso una rottura drammatica e vulcanica, un "salto", una discontinuità violenta e improvvisa: l'adolescenza.

Questa nascita, questa seconda nascita, del sé adulto che emerge improvvisamente e irreversibilmente dall'oceano dell'infanzia ne consente una visione panoramica nuova, prima impossibile, come di un Robinson

esprime l'incontro creativo tra l'*humus* primordiale dell'infantile e la potenza solare della pubertà, vero punto d'origine della vicenda del soggetto. L'origine dell'uomo non sta infatti nella creazione di Adamo, prototipo anonimo senza storia come un embrione, ma nella trasgressione originale che testimonia l'accesso alla conoscenza dell'altro, inizio di ogni dramma e di ogni storia. Adamo è creato infatti "a immagine e somiglianza" del suo creatore, non diventa davvero altro se non attraverso la trasgressione, quando diviene "come" lui e non un semplice prolungamento narcisistico ("Ecco l'uomo è diventato *come uno di noi*, per la conoscenza del bene e del male". *Genesi*, 3, 22).

L'"adolescenziale" è proprio questo inizio, questa origine del soggetto umano. È solo alla luce di tale evento che l'infantile acquista vita e significato. Non vi è infatti solo il trauma che diventa tale dopo la pubertà come trauma retroattivo (Freud 1895). Il senso stesso dell'infanzia si costruisce nella sua tensione verso una meta e una fonte distanti nel tempo, come un richiamo che trae origine da una posterità che paradossalmente lo precede.

Crusoe che giunga inaspettatamente sulla sommità dell'isola e uscendo dalla boscaglia la veda per la prima volta tutta intera inesorabilmente definita nella sua separatezza.

L'adolescenza è una specie di rivelazione attraverso cui la realtà si manifesta all'uomo nella sua interezza fuori dal recinto dell'infantile e come ogni rivelazione è fonte di dolore.

“Perché a me è toccato tutto questo?”. Dove “tutto questo” significa la complessità che ci circonda e che ci abita, ben diversa dal mondo ludico di un tempo, ordinato e apparentemente sicuro, come la nave di Robinson prima di fare naufragio.

Dopo lo stupore iniziale occorrerà fare tesoro degli oggetti preziosi che sono sopravvissuti a tale naufragio come indispensabili strumenti per iniziare ad abitare e a prendere possesso dell'isola selvaggia su cui si è capitati: le tracce e le acquisizioni dell'infanzia che entrano a far parte dell'armamentario per l'esplorazione.

Anche se viviamo in un mondo globalizzato, bombardati da mane a sera da uno sciame di informazioni e di stimoli che ci connettono forzatamente a una galassia umana immaginaria in perpetuo movimento, credo che in realtà siamo tutti dei Robinson Crusoe alle prese con la nostra isola sconosciuta. È la consapevolezza di ciò che suscita la tenerezza e la curiosità degli uni per gli altri. Quando la dimentichiamo e ci schieriamo compatti come continenti, gli uni contro gli altri, perdiamo quello spazio che ci separa, quell'incommensurabilità che fa di ogni soggetto un mistero e il nostro pensiero del mondo si appiattisce.

Ciò che l'adolescente vede giunto senza volerlo sulla sommità dell'isola verrà facilmente dimenticato perché è difficile da sostenere. È già molto se nel corso della vita periodicamente o improvvisamente l'adulto saprà ritrovarsi, di tanto in tanto, su quella sommità perturbante a osservare dall'alto la forma della sua isola mutare nel tempo. E sarà sempre un po' come la prima volta, con uno stupore al quale è impossibile abituarsi.

Questo stupore, questo smarrimento si può dire che non nascono con l'adolescenza, sono l'adolescenza. E se la filosofia nasce dalla meraviglia, possiamo considerare l'adolescenza l'età filosofica per definizione.

C'è una condizione nascente della conoscenza che non verrà mai saturata, ma si rinnoverà strada facendo rendendosi più complessa e articolata, più disillusa e consapevole, ma qualitativamente identica, dove l'immaturità diviene parte integrante della maturità, testimoniando il paradosso iniziale dell'adolescenza: la meraviglia del disincanto.

Lo sguardo di Robinson dall'alto della sua montagna non è uno sguardo innocente, come quello di Adamo nel giardino dell'Eden, anzi è lo

sguardo di una perdita innocenza, eppure in questa irrimediabile perdita, in questo disincanto la realtà si rivela a lui come una condanna e come una promessa che suscita la sua infinita meraviglia.

L'adolescenza come naufragio e come rivelazione rappresenta secondo me il cuore della condizione umana. Prima l'infanzia, non ancora divenuta oceano nella memoria della sua perdita, permane nel recinto familiare a coltivare i suoi fantasmi, e poi l'età adulta con le sue responsabilità e con i suoi frutti, l'adolescenza nel mezzo a originare la propria genesi infantile e contemporaneamente il vettore evolutivo della maturità. Si tratta di un movimento originario destinato non solo a rimanere nella memoria come stato nascente dell'adulto ma anche a trasformarsi come funzione strutturante del soggetto stesso. In tal senso potremmo considerare l'adolescenza una sorta di categoria dello spirito.

Mi piacerebbe usare il termine "posizione" adolescenziale, nel senso kleiniano, che non definisce una fase temporale destinata a esaurirsi, salvo essere recuperata tramite la regressione, ma una funzione della mente, una capacità emotiva che caratterizza la condizione umana come essenzialmente incompleta e quindi infinitamente aperta all'esperienza.

È per questo motivo che tutte le volte che nel corso della vita ci ritroviamo a osservare la forma della nostra isola che è andata modificandosi nel tempo, riproviamo la stessa meraviglia che abbiamo sentito la prima volta non solo come un ricordo vivido, ma come un rinnovarsi di un'esperienza mai esaurita, di una posizione emotiva che ci definisce nella nostra incompletezza di fronte alla vicenda che siamo chiamati a vivere.

Ogni momento di crisi, di passaggio da una situazione nota a un'ignota che comporta il dolore del lutto e una ridefinizione della nostra identità riattiva la disposizione d'animo dell'adolescente. Momenti di questo tipo possono essere frequenti, più frequenti di quello che siamo disposti ad ammettere. Anzi, in fin dei conti, la vita è un succedersi quasi ininterrotto di tali momenti. Non facciamo in tempo ad abituarci a un certo assetto, a un certo equilibrio come fosse una raggiunta "normalità", che tutto si muove di nuovo inavvertitamente come un paesaggio che si sposta e cambia con il nostro mutare di posizione.

Questo ci porta a dover continuamente affrontare la novità e l'ignoto. Si tratta di uno spiazzamento che mette in evidenza l'incompletezza della nostra identità. L'adolescente non sa chi è. Forse nemmeno noi adulti e anziani, in fondo, lo sappiamo davvero bene. Ma questo non saperlo se non è un'ignoranza assoluta e impotente diviene curiosità, desiderio di conoscenza che si rinnova.

La posizione adolescenziale è quella di chi sa di trovarsi di fronte a un

compito che è più grande di lui. Può scoraggiarsi e lasciarsi schiacciare, può ribellarsi e accettare la sfida con propositi più o meno grandiosi, può lottare con questo compito nella consapevolezza di un'impossibile vittoria amando la lotta stessa come incontro con la vita.

Scriveva Etty Hillesum² nel suo diario il 10 marzo del 1941 rivolgendosi a se stessa: "La tua immaginazione e le tue emozioni sono come un vasto oceano da cui strappi piccoli pezzi di terra che possono essere ripresi di nuovo dall'acqua. L'oceano è ampio ed elementare, ma quello che conta sono i piccoli pezzi di terra che tu da esso reclaims".

Etty da brava olandese sapeva della lotta con il mare e vedeva bene l'incombente minaccia nazista che avanzava verso di lei ebrea, eppure anche in queste circostanze estreme e senza speranza testimoniava una posizione adolescenziale di meraviglia per la vita nel più terribile dei disincanti. Come Robinson guardava i piccoli pezzi di terra che giorno per giorno costituivano la sua isola provvisoria.

Il nostro è un mondo pieno di disincanto. Per i giovani è assai difficile sperare in un mondo migliore, in un avvenire luminoso per cui valga la pena fare sforzi e sacrifici. Il godimento del presente si impone come l'acqua che si riprende la terra. Si vuole tutto, subito e nella maniera più facile. O all'opposto si edificano fedi incrollabili e tanto sicure di sé quanto prive di autentica curiosità conoscitiva, bunker dove nascondere la paura della propria inconsistenza.

Eppure proprio per questo ritengo possa essere fondamentale riscoprire il mistero dell'adolescenza come luogo di rigenerazione della complessità umana.

Cercare di ripercorrere la fenomenologia dell'adolescenza vuol dire riscoprire le potenzialità vitali della nostra vicenda di persone, riparare la nostra intaccata capacità di meraviglia.

Da molti anni svolgo il mio lavoro di psicoanalista con adolescenti sia privatamente che presso un servizio pubblico³.

2. Etty Hillesum, nata nel 1914 a Middelburg da una famiglia della borghesia ebraica olandese, è morta ad Auschwitz nel novembre del 1943. Di lei restano il *Diario* (1941-43) e le *Lettere* (1942-43) che rappresentano una testimonianza straordinaria di amore per la vita perseguito fino in fondo e fino all'ultimo di fronte al progressivo montare dell'oscura marea del male, guardato lucidamente e senza negazioni di sorta. Questo amore per la vita e per le persone rifugge da ogni moralismo e da ogni mortificazione, sa essere carnale e mistico con un'intensità e con una libertà disarmanti. Non si tratta di un'adolescente come la sua compagna di sventura Anna Frank, ma di una giovane donna che accede alla sua piena maturità di persona spezzata dalla ferocia nazista. Tuttavia l'entusiasmo, la fragilità, l'estrema mobilità e acutezza delle sue riflessioni possiedono la freschezza rivoluzionaria dell'incipit adolescenziale.

3. Si tratta del "progetto A" di San Donato Milanese (ASL Milano 2), un centro di consulta-

Durante la mia formazione ho appreso il modello classico della psicoanalisi freudiana e sono arrivato a lavorare con gli adolescenti in modo abbastanza fortuito. Questa esperienza ha rappresentato qualcosa di fondamentale e ha contribuito in maniera determinante a rifondare in me il modello classico della psicoanalisi che mi era stato insegnato.

Ho usato il termine “rifondare” perché non si è trattato di un abbandono della tecnica classica troppo rigida e ingombrante per approdare a qualche nuova tecnica più agile, più breve, più “moderna”. È stata al contrario una riscoperta sorprendente dei fondamentali. Anzi potrei dire che la sofisticata complessità della psicoanalisi classica mi si è rivelata ancora più grande e feconda. E questo proprio per la specificità dell’adolescenza come oggetto di indagine.

Paradossalmente, come è noto, l’adolescenza è stata invece lungamente trascurata dalla ricerca e dalla pratica psicoanalitica (la “cenerentola” della psicoanalisi come ebbe a definirla Anna Freud).

Inizialmente del resto, come illustrerò nell’ultimo capitolo, anche la psicoanalisi dei bambini era considerata una semplice applicazione pedagogica della psicoanalisi vera e propria. Attorno agli anni Cinquanta andarono assestandosi due emisferi distinti e ben consolidati: la psicoanalisi degli adulti e la psicoanalisi infantile. Gli adolescenti erano tenuti fuori da questa ripartizione oppure più tardi aggiunti come un’appendice alla psicoanalisi infantile. Questo perché mentre i bambini e gli adulti, pur nella loro diversità fondamentale, presentano delle strutture sufficientemente stabili di funzionamento e di patologia, gli adolescenti al contrario appaiono sfuggenti e difficilmente inquadrabili nelle nosografie tradizionali, sono per loro natura dei soggetti instabili e sappiamo che la scienza per sentirsi tale ha bisogno di una relativa stabilità degli oggetti di osservazione. Di conseguenza l’adolescente non era ritenuto adatto a un’indagine analitica in senso stretto.

In realtà in analogia con quello che succede nella storia della persona dove l’adolescenza non è solo una fase di passaggio dall’infanzia all’età adulta, ma il momento generativo di entrambe, l’organizzatore della storia del soggetto, la psicoanalisi degli adolescenti è costretta a confrontarsi con le proprie origini e a ritrovare i fondamenti inaugurali della propria tecnica.

L’adolescenza è il luogo dell’invenzione. Per questo motivo non esiste una psicoanalisi dell’adolescenza distinta da quella degli adulti o dei bambini. La psicoanalisi degli adolescenti infatti è la psicoanalisi stessa allo stato nascente, nel momento dell’invenzione quando nulla può essere dato per scontato.

zione e terapia per adolescenti che è attivo da più di vent’anni, nato su ispirazione di Tommaso Senise.

Lo psicoanalista come l'adolescente che ha davanti si riaffaccia insieme a lui dall'alto della montagna sull'isola che lo circonda: l'isola del proprio sapere, della propria tecnica, della propria identità che gli si presentano improvvisamente sconosciuti, ancora da esplorare, quasi una verginità che si rinnova a fronte di un'esperienza sempre più disincantata.

Quello che propongo è una fenomenologia dell'adolescenza che ripercorra le tematiche e i problemi che essa pone con il suo stesso accadere. Non intendo quindi fare una psicopatologia dell'adolescenza considerandola dal punto di vista della diagnosi e della cura, ma esaminare il processo adolescenziale nella sua fisiologia come costruzione naturale dell'identità umana. Trattandosi di un processo naturale e in particolare di un processo che ha sì un inizio e una fine nella sua diacronia fisiologica, ma ha contemporaneamente nella sua sincronia di processo fondativo un dinamismo per sua natura inesauribile, non intendo proporre un modello, cosa che ritengo limitativa e forse impossibile, ma un tentativo di descrizione di un fenomeno affettivo e cognitivo.

In questo caso penso che si possa dire che la struttura sia il processo, contenga cioè un essenziale legame con la temporalità, un aprirsi ad altro non saturabile in nessuna struttura e in nessun modello che non siano dichiaratamente provvisori e metaforici.

Il vertice psicoanalitico che intendo assumere non sarà quello di fare una psicoanalisi dell'adolescenza, leggendo quest'ultima alla luce della teoria psicoanalitica, ma di stabilire un'interlocuzione, un'interrogazione reciproca tra il fenomeno dell'adolescenza e il pensiero psicoanalitico.

Oggi parlare di adolescenza è diventato abbastanza di moda, tuttavia secondo schemi sovente effimeri e tradizionali a un tempo che si pongono soprattutto il problema di "capire" gli adolescenti. Ritengo al contrario che sia indispensabile rovesciare il problema: interrogare l'adolescenza per capire noi stessi. È il soggetto umano nella sua complessità che trova il suo fondamento nell'adolescenza. Studiarla vuol dire mettere in questione se stessi, non al fine di trovare un atteggiamento più consono, più efficace, più capace di dialogo, ma per cercare le origini del nostro smarrimento, di quell'inquietudine che troppo facilmente rifiutiamo di avvertire nelle abitudini consolidate della nostra immaginaria "realtà". Ripensare l'adolescenza è rispondere all'invito socratico "conosci te stesso" a partire da quel momento storico della vita di ciascuno dove questo invito si impone per la prima volta con tutta la sua violenza provocando quel naufragio fecondo che caratterizza ogni vero cercatore di verità.

Ernesto De Martino quando si apprestava a studiare il mondo magico presente non soltanto nel lontano mondo primitivo ma anche dentro la no-

stra stessa civiltà (De Martino ebbe come oggetto di studio soprattutto le tradizioni religiose delle regioni meridionali italiane), si interrogava sulla presunzione degli antropologi che pretendono di giudicare e analizzare spezzoni di umanità con i loro strumenti “scientifici”, come una nuova forma di colonizzazione conoscitiva. Secondo lui era necessario lasciare che tali strumenti fossero messi in discussione dall’oggetto che intendevano studiare, che si lasciassero trasformare da esso. Non a caso fu lui il primo ad avvalersi di nuovi strumenti, poco accademici, per le sue indagini, che variavano dalla musicologia alla psicoanalisi stessa. Sosteneva la necessità di una crisi dell’antropologo di fronte al suo oggetto di conoscenza. L’indagine deve essere un’esperienza. Non si può conoscere qualcosa senza che questa ci trasformi, modifichi in qualche modo la nostra identità.

È quello che intendo fare come psicoanalista di fronte all’adolescenza.

Apprendere dall’esperienza vuol dire lasciarsi trasformare da ciò che veniamo conoscendo. E questo naturalmente ci riporta al processo adolescenziale come prototipo fondativo dell’esperienza umana.

Comincerò a esaminare il fenomeno adolescenziale in relazione alla società che lo ospita e lo genera con particolare riferimento alle caratteristiche della nostra società. Successivamente cercherò di esaminare le implicazioni che l’evento dell’adolescenza comporta per quel che riguarda lo sviluppo del pensiero, la percezione del tempo, la genesi dell’identità e dell’etica umana, per concludere infine con una riflessione sulla tecnica psicoanalitica e sulle ripercussioni che la psicoanalisi degli adolescenti le riserva e le impone.

Questa è la forma dell’isola che vi propongo di guardare. Scendiamo adesso a esplorarla.

1. Adolescenza e società

La nostra società sembra quasi ridicolmente priva di memoria soprattutto per quel che concerne la propria storia e le ricorrenze che la caratterizzano, in modo non differente, del resto, dalla pervicacia con cui ognuno di noi tende a dimenticare ciò che dovrebbe avere appreso dall'esperienza. La coazione a ripetere così come struttura il dibattito interno delle singole persone similmente condiziona la consapevolezza storica della società in cui viviamo.

Mi sto riferendo in particolare alla periodica scoperta del “problema degli adolescenti”.

Sembra che di tanto in tanto a distanza quasi regolare l'opinione pubblica caschi dalle nuvole di fronte al comportamento violento e incomprensibile delle giovani generazioni. Esplose il “caso” degli adolescenti. Chi sono? Che cosa vogliono? Legioni di esperti, sociologi, psicologi, psicoanalisti vengono mobilitati per cercare di spiegare il fenomeno. Tutto poi si acquieta per riesplodere di nuovo dopo un po' di tempo come si trattasse di qualcosa di completamente nuovo e inaspettato.

In realtà è la stessa cosa che si ripropone in contesti storici diversi e con linguaggi diversi ma comunque espressione di una medesima competenza originaria.

Uso il termine “competenza” nel senso chomskiano¹. Analogamente a

1. L'impegno teorico di Noam Chomsky ci interessa per un suo aspetto particolare: la valorizzazione del concetto di “competenza”. Come è noto Chomsky considera il linguaggio nella sua accezione tecnica di capacità combinatoria infinita, alla stregua dei sensi come la vista e l'udito (che tra l'altro sono intimamente connessi con il funzionamento del linguaggio), che implicano una predisposizione innata su basi neurobiologiche, attivata progressivamente dalle afferenze sensoriali (il lessico materno) secondo un programma (Chomsky 1989). Non si potrebbe spiegare altrimenti un apprendimento linguistico che si fondasse sull'acquisizione di una struttura così complessa qual è quella grammaticale sulla base della semplice esperienza. Il concetto di competenza può essere allargato, al di là del linguaggio, alle capacità cognitive, come già indicato dalle ricerche di Piaget. Cosa che le cosiddette neuroscienze hanno per l'appunto fatto negli ultimi decenni. Ma non solo. L'universo degli